

**Il presidente degli Stati Uniti annuncia che «relativamente presto» sarà pronto un progetto alternativo a quello Cee e Onu giudicato svantaggioso per i musulmani**

**«Un nostro sì possibile solo a condizione che tutte le parti in conflitto siano d'accordo»  
In ballo due opzioni: correggere Ginevra o convincere i militari a un intervento?**

# Contropiano di Clinton per la Bosnia

## Sgambetto Usa a Vance e Owen: «Proposte impraticabili»

Clinton preannuncia «relativamente presto» un proprio piano per la Bosnia, in alternativa a quello Owen-Vance, giudicato «impraticabile», accomodante con le pretese di «pulizia etnica» dei serbi, anti-islamico, tagliato a misura degli interessi di Londra e Parigi. Plaudendo il «New York Times», sostenendo che se intervento ci deve essere, deve essere confacente agli interessi americani anziché europei.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

**NEW YORK** Clinton ha un suo piano per la Bosnia. Lo svelerà «relativamente presto», fa sapere il suo portavoce Stephanopoulos, dopo che alla Casa Bianca il nodo jugoslavo era stato affrontato in una riunione ristretta cui avevano partecipato il suo consigliere per la sicurezza nazionale Tony Lake, il segretario di Stato Warren Christopher, il segretario alla Difesa Les Aspin, l'ambasciatore all'Onu Madeleine Albright (ma, curiosamente, avevano fatto sapere, non il presidente).

L'annuncio equivale ad un siluramento definitivo del piano Owen-Vance così faticosamente messo insieme a Ginevra. A comunicarlo di persona a Cyrus Vance, che era il suo superiore nel Dipartimento di Stato di Carter, è stato lo stesso Christopher, per telefono, dopo la riunione alla Casa Bianca. Anche se diplomaticamente Stephanopoulos ha detto che il presidente continua a favorire per una soluzione diplomatica e non avalla né rifiuta specificamente il piano Vance, è la fine di questo piano nel momento in cui la Casa Bianca fa sapere che non intende muovere un dito per convincere i musulmani bosniaci ad accettare il piano Owen-Vance si fonda.

dava sulla divisione della Bosnia-Erzegovina in 10 province autonome, tre a prevalenza serba, tre a prevalenza croata, tre a prevalenza musulmana e una mista. Era stato sostanzialmente accettato dai serbi bosniaci e dai croati, oltre che dal governo di Belgrado. L'obiezione dei musulmani bosniaci, fatta propria dalla Casa Bianca, è che di fatto premiava l'aggressione serba, schiacciando lo status quo della «pulizia etnica» conseguita con orribili violenze. «A noi va bene se lo accettano tutti», è la ora posizione ufficiale di Washington. Va da sé che difficilmente verrà un sì dal presidente musulmano della Bosnia Izetbegovic ora che ha buone ragioni di ritenere che da Clinton verrà una proposta più congeniale. In un'intervista a New York, martedì scorso, l'ex ministro degli Esteri britannico Lord Owen l'aveva difeso, criticando duramente la riluttanza dell'amministrazione Clinton, come «la migliore composizione che si può ottenere». «Può non piacere ma è l'unica minestra che passa il convento al momento, ed è un'amara ironia che siano gli uomini di Clinton a bloccarla», aveva detto Owen.

In un editoriale del «New York Times», il giornale che



Musulmani bosniaci rifugiatisi in Ungheria

conduce da tempo una vera e propria campagna in favore dell'intervento Usa contro le atrocità serbe, se la prendeva violentemente contro la pretesa dell'europeo Owen, «vano quanto furbo», di insegnare al presidente Usa il suo mestiere in politica internazionale. Il piano Owen-Vance sarebbe «impraticabile» perché chiederebbe in sostanza al governo della Bosnia di auto-liquidarsi e rischierebbe di trascinare truppe Usa, assieme a quelle Nato, in una «missione impossibile», per «far rispettare una pace che nessuna delle parti, non i serbi, non i croati, non i musulmani, intende osservare». Lungi dall'essere, come pretende Lord Owen, un'alternativa ad un rischioso intervento militare, richiederebbe la presenza di almeno 200.000 soldati, Nato e Usa, facendone «ostaggi» delle «ostilità» perché non prevede nemmeno che di-

sambino le parti. Come non bastasse sarebbe moralmente inaccettabile perché non prevede la punizione dei «crimini di guerra».

Ma l'argomento centrale del no così deciso al piano Owen-Vance è un altro ancora: non solo troppo anti-islamico, ma troppo filo-europeo. «Perché i britannici e gli altri europei preferiscono una pace ora, per transitoria che possa essere, ad uno sforzo più paziente per ottenere una composizione che possa reggere», si chiede il giornale newyorchese. «Le loro ragioni possono essere radicate in un passato datato. Gran Bretagna, Francia e Russia hanno tradizionalmente preso le parti della Serbia contro la Croazia e la Slovenia, che invece gravitano verso la Germania», fa risposta. «Gli Americani, ricordando la guerra che ha formato la coscienza

della generazione di Clinton (il Vietnam, ndr), non staranno a guardare tali ciniche mosse di potenza internazionale. Insistono giustamente che se gli Usa devono avere un ruolo attivo nel mondo, la loro politica estera deve essere fedele ai valori americani», la conclusione. Insomma: se interveniamo, facciamolo secondo i nostri interessi, non quelli degli europei.

Le alternative considerate dall'amministrazione Clinton sono una versione riveduta e corretta del piano Owen-Vance più accettabile ai musulmani bosniaci, oppure un ruolo Usa molto più aggressivo. Ma non è chiaro come Clinton possa far digerire un maggiore coinvolgimento militare in Bosnia ai suoi militari che hanno già detto di no a quasi tutte le opzioni e a cui chiede ulteriori pesanti riduzioni dei bilanci del Pentagono.

## Un villaggio di sfollati e aiuti settimanali La solidarietà Italia

L'Italia si appresta a realizzare due interventi umanitari nella Bosnia centrale. L'obiettivo è alleviare la sofferenza del 10 per cento dei bisognosi (90.000 persone) pari al 40% di popolazione «altamente vulnerabile». Un villaggio per gli sfollati dove sia garantita anche la vita associata, cinque convogli settimanali di derrate e forniture. Anche ieri migliaia di profughi in arrivo dai territori occupati dalla Serbia.

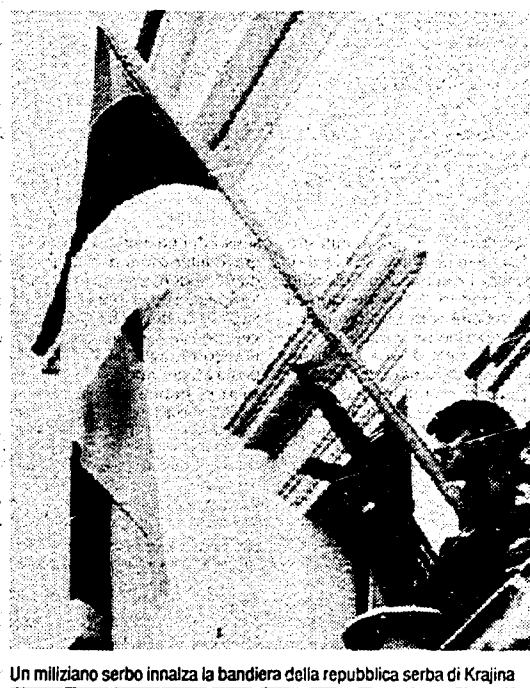
DALLA NOSTRA INVIATA  
**JOLANDA BUFALINI**

**ZAGABRIA** Negoziare, aiutare. L'Italia, che partecipa alla missione umanitaria nella ex Jugoslavia ma non ha propri militari impegnati nell'area, cerca di giocare sul doppio binario del negoziato a sostegno del piano Vance-Owen e dell'aiuto alle popolazioni il proprio ruolo di paese confinante nella tragedia dell'ex Jugoslavia. Gli aiuti, almeno nelle intenzioni, non sono solo un fatto dovuto sul piano umanitario, servono a tener viva l'idea della convivenza civile. Le popolazioni, soprattutto musulmane, abbandonate nell'indigenza, sono sempre più esacerbate. In realtà, le condizioni della guerra, rendono incerto ogni criterio: proprio ieri l'Alto commissariato ha comunicato che sono immigrazioni e profughi musulmani che da Crakovo-Kamenica passano il confine a

piedi, con decessi per il freddo e la debolezza lungo la strada. Vanno a Tuzla, nella Bosnia centro-orientale controllata dal governo bosniaco.

È un'illusione pensare che tutto possa essere delegato all'Onu, dice Margherita Paolini che ha lavorato alla preparazione del nuovo intervento italiano in Bosnia fra dicembre e gennaio. Un piano che, nel suo nucleo centrale, quello della costruzione di un villaggio per gli sfollati a Foinica, dovrebbe essere realizzato entro la fine di marzo.

Vediamolo nei particolari e nei criteri ispiratori, questo intervento che ha l'ambizione di costituire anche un modello. Innanzitutto il lavoro di ricognizione sulla popolazione. Le cifre sono impressionanti e dicono gli esperti: approssimative per difetto. La cartina della Bo-



Un miliziano serbo innalza la bandiera della repubblica serba di Krajina

snia è stata divisa in due aree, quella dei territori occupati dalla Serbia e quella sotto il controllo del governo bosniaco, anche se la parte sud-occidentale di questa zona è teatro degli scontri fra croati e musulmani. Nella zona occupata alcune delle località tristemente famose, non solo per le operazioni di pulizia etnica, ma anche per la concentrazione di popolazioni indigenti, bisognose di tutto, dal cibo ai medicinali a mezzi per ripararsi dal freddo: Goradze, 120.000 indigenti, Sebenica, Banja Luka, al centro del famoso corridoio che unirebbe tutte le popolazioni serbe, con i suoi 380.000 bisognosi. Sarajevo assediata, anch'essa con una popolazione terrorizzata e priva di quasi tutto ma anche al centro dell'attenzione internazionale grazie alla quale i convogli umanitari arrivano.

La Bosnia centrale, che resta sotto il controllo del governo legale, è il baricentro del piano italiano. La cifra complessiva delle persone da aiutare è sconvolgente: 965.000. I motivi che hanno spinto a scegliere quest'area sono logistici e politici, logistici perché in queste zone i convogli possono arrivare, politici perché il piano è concordato con le autorità bosniache e perché si tratta di

aiuti a aree miste. In più qui lavora la Caritas locale, in ottimi rapporti con la consorella musulmana, la Merhamet, che garantisce la distribuzione secondaria.

Mista è la popolazione di Foinica dove sorge un villaggio per gli sfollati capace di ospitare mille persone. Sono poche ma, dicono gli esperti Castellani e Paolini, è un test: si vuole realizzare un centro dove è possibile la vita sociale, dove i bambini possano andare a scuola. Non container ma prefabbricati in legno costruiti da una ditta locale.

Gli aiuti in derrate partono da Spalato e, attraverso i percorsi della Croce rossa o dell'Alto commissariato raggiungono, oltre Foinica, Visoko (280.000 bisognosi), Travnik (120.000), Maglaj (155.000), Tuzla (280.000).

Lo scopo è di far giungere 200 tonnellate la settimana con l'obiettivo di rifornire 90.000 persone, il 10 per cento della popolazione definita bisognosa e il 40% di quella «altamente vulnerabile». Si prevedono cinque convogli la settimana, di cui uno diretto alle zone più pericolose. I costi: cinque miliardi per un primo periodo di sei mesi per il villaggio di Foinica e 6,5 miliardi per le derrate e forniture per tre mesi.

## L'INTERVISTA

**Yael Dayan**

deputata del Partito laburista israeliano

# «Il capo dei miei nemici è un mio amico»

Yasser Arafat è il leader riconosciuto dai palestinesi, è con lui che dovremo negoziare la pace. A sostenerlo, dopo il suo viaggio a Tunisi, è Yael Dayan, deputata laburista e figlia del generale Moshe Dayan, eroe della guerra dei «Sei giorni». «Da Rabin mi attendo un gesto più coraggioso per risolvere la vicenda dei 415 palestinesi espulsi in Libano». «La strada del dialogo è ancora praticabile».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il suo incontro con Yasser Arafat ha scosso e diviso l'opinione pubblica israeliana. Il primo ministro, e leader del suo partito, Yitzhak Rabin ha bollato l'iniziativa come «infausta». Ma lei, Yael Dayan, scrittrice e deputata laburista non si sente affatto in colpa: «Yasser Arafat è oggi il leader riconosciuto dei palestinesi. Ed è con lui che dovremo negoziare la pace. Scegliere un interlocutore di comodo è solo una tragica perdita di tempo». Ma dietro il clamore destato in Israele dal suo viaggio a Tunisi, vi è qualcosa che va oltre la sfera politica: perché a dialogare con il presidente dell'Olp non è stata solo la Dayan deputata laburista, ma Yael, la figlia del eroe generale Moshe Dayan, l'eroe della guerra dei «Sei giorni». In quest'intervista all'Unità, Yael Dayan svela i retroscena di quell'incontro e si sofferma sui «punti caldi» della crisi mediorientale, a partire dalla vicenda dei 415 attivisti di Hamas deportati nella terra di nessuno.

arabo con cui si dovrà comunque trattare per porre fine a uno stato di guerra permanente che dura ormai da oltre quarant'anni.

E sul piano politico, quale impressione ha ricavato da questo incontro?

Ho registrato una piena sintonia tra quanto sostenuto a Washington dai delegati palestinesi e le idee sostenute da Arafat. Soprattutto mi è parso di cogliere una disponibilità vera nel voler ricercare un compromesso per quel che concerne i cinque anni di autonomia transitoria per Gaza e Cisgiordania. La richiesta più pressante che ho sentito rivolgere a Israele è di un maggiore rispetto dei diritti umani nel Territorio. Una richiesta che lo condiziona e su cui l'attuale governo dovrebbe impegnarsi maggiormente.

Molti parlano di Arafat come di un leader in grande difficoltà, prigioniero degli estremisti di Hamas e ricattato dai vari rami arabi. È questo l'Arafat che lei ha incontrato?

Non vedo affatto Arafat in difficoltà: conduce le trattative e dà alla delegazione palestinese tutte le disposizioni che vuole. Che significa in difficoltà? Anche Rabin non è in una situazione piacevole. Il dato obiettivo è che lui è il leader dei palestinesi: gode di una chiara maggioranza, sia nel Consiglio nazionale che nei Territori. Quello che dovrebbe contare in una trattativa è avere di fronte una controparte autorevole, legittimata dal consenso popolare. E Arafat lo è.

Nel motivare il provvedi-

La figlia del generale protagonista della «guerra dei sei giorni» si difende dalle accuse di Rabin per l'incontro con Arafat «Lui guida i palestinesi, con la sua Olp dobbiamo fare la pace»



L'incontro a Tunisi tra Yael Dayan e Yasser Arafat; a destra, deportati palestinesi nella terra di nessuno

mento di espulsione, Rabin ha sostenuto che questa iniziativa avrebbe favorito il dialogo e rafforzato i palestinesi moderati. Condividi questa valutazione?

Affatto. Penso invece che l'atto di espulsione sia stato un regalo ad Hamas. Di certo ha cacciato Arafat in una trappola: non può tornare ai colloqui di pace fino a quando non si troverà una soluzione accettabile al problema degli espulsi, pena una perdita di credibilità tra la sua gente. Il leader dell'Olp mi è parso seriamente intenzionato a proseguire sulla strada delle trattative ma non può farlo con quel palestinesi nella terra di nessuno. Non mi interessa discutere sulla legalità dell'atto di espulsione. Quel che so è che dal punto di vista politico quello compiuto da Rabin è stato un passo idiota.

Non crede che oggi il leader dell'Olp sia eccessivamente condizionato dai fondamentalisti di Hamas?

Non penso che Arafat obbedi-

scia o vada nella stessa direzione di Hamas. Ma in questo frangente, cosa ci si aspetta che faccia? Gli uomini di Hamas non sono forse dei palestinesi? Oggi in campo palestinese è innanzitutto un problema politico al cui centro vi è il rapporto con Israele. Arafat ha bisogno di conquistare la maggioranza dei palestinesi alla linea del dialogo e certo non può eliminarli fisicamente i suoi avversari. Per Arafat, Hamas è innanzitutto un problema politico. E la scelta compiuta da Rabin non lo aiuta in questa battaglia interna. La dirigenza dell'Olp, i leader palestinesi dell'interno non possono ignorare gli espulsi, non possono non essere dalla loro parte poiché fanno parte dello stesso popolo.

Qual è il suo giudizio sulla proposta di compromesso avanzata dal governo israeliano, con l'assenso degli Stati Uniti, per avviare a soluzione la crisi del 415?

Vede, io penso che non si doveva affatto entrare in questa brutta storia. Detto questo, ri-

tengo che da parte israeliana occorreva a questo punto assumere una iniziativa più coraggiosa e al tempo stesso più drastica per sbloccare la vicenda degli espulsi.

Quale potrebbe essere, a suo avviso, un accettabile compromesso?

Quello avanzato da diverse personalità politiche israeliane e, in qualche modo, suggerito da Rabin dagli stessi giudici della Corte Suprema: rimpatriare tutti gli espulsi, disperdendoli magari in diversi gruppi e campi di detenzione, offrendo prima di tutto di farli uscire dalle prime pagine della stampa internazionale. Si sarebbero dovuti processare i veri capi, mantenendo solo per loro pene severe e perfino provvedimenti di espulsione. Per bilanciare questa azione repressiva avremmo dovuto garantire nei Territori un maggiore rispetto dei diritti umani e civili. Invece abbiamo scelto la strada più controversa e accidentata: certo, il contrasto con gli americani sembra appianato, ma non quello con i

## Salta il round di Roma Christopher parte per il Medio Oriente

Tra le tante indiscrezioni e annunci, poi ritirati, di clamorose svolte, una cosa è certa: la sessione multilaterale dei colloqui di pace sul Medio Oriente, prevista per il 9 e 10 febbraio a Roma, è stata ufficialmente rinviata. E non poteva essere altrimenti, visto che la «mina» dei 415 attivisti di Hamas espulsi da Israele è tutt'altro che disinnescata. A questo punto tutti gli occhi sono puntati su Washington, dove in queste ore si sono infiniti i contatti tra la Casa Bianca e il Palazzo di vetro. L'obiettivo è di evitare una prova di forza in seno al Consiglio di Sicurezza su eventuali sanzioni a Israele richieste dai paesi arabi e respinte dagli Stati Uniti. A Washington si recherà nei prossimi giorni la portavoce palestinese Hanan Ashrawi, per colloqui con alti funzionari del Dipartimento di Stato. Da quanto affermato ieri a Gerusalemme dalla stessa Ashrawi, si comprende che i palestinesi pur respingendo il compromesso sugli espulsi delineato dal premier israeliano Yitzhak Rabin - «che serve da paracadute a



che assisteremo alla ripresa del processo di pace in una data prossima», ha sottolineato Christopher. E l'insoddisfazione dei paesi arabi per la proposta di mediazione avanzata da Rabin, e sostenuta dagli Usa, per risolvere la «crisi dei 415?». «No problem», dichiara Christopher: «Non sono affatto scoraggiato o contrariato dalla risposta che abbiamo avuto da parte araba. Mi sento incoraggiato a ritenere che il processo di pacificazione tornerà in marcia molto presto». Messaggio finale del segretario Usa ad arabi e israeliani: «Voglio sottolineare che il presidente Clinton e io siamo decisi a far accadere questo». □ U.D.G.

È che questi incontri si infittiscano. Penso però che gli stessi esponenti del Meretz saranno molto cauti in questo, perché sanno bene che il primo ministro è del tutto contrario, almeno sino ad oggi, non solo ad incontri con Arafat ma anche con Feisal Husseini. Per quanto mi riguarda, non ho dubbi: quello di Tunisi non è stato l'ultimo incontro con esponenti dell'Olp.

Alla luce degli ultimi avvenimenti, ritiene che le speranze di pace suscitate, quindici mesi fa, dalla Conferenza di Madrid siano del tutto tramontate?

paesi arabi e buona parte della comunità internazionale. E intanto i «riflettori» sono ancora accesi sulla tendopoli di Hamas. No, non credo proprio che la proposta avanzata dal mio governo abbia posto fine, sul piano politico e diplomatico, alla vicenda dei deportati.

Ma un passo coraggioso quello da lei delineato non verrebbe visto da una parte dell'opinione pubblica israeliana come un «cedimento ai terroristi di Hamas»?

Quello della reazione interna è uno degli argomenti più utilizzati da quanti hanno prima giustificato il provvedimento di espulsione ed ora vedono nella proposta avanzata da Rabin il massimo della mediazione possibile. Ma io non sono di questo avviso. Per la maggior parte degli israeliani il rimpatrio di tutti i 400 fondamentalisti - che non vuol dire affatto abbassare la guardia nella lotta al terrorismo palestinese - invece del centinaio previsti non provocherebbe alcun contraccolpo «devastante». In

cambio avremmo la possibilità di accelerare il processo di pace. E questa mi sembra una contropartita più che accettabile.

Vorrei ritornare al suo incontro con Arafat. Lo ritiene un fatto isolato o pensa che dopo l'abolizione da parte del parlamento israeliano della legge che impediva ogni rapporto con esponenti dell'Olp, altri deputati seguiranno il suo esempio?

Mi è difficile rispondere a questa domanda. La mia speranza

è che questi incontri si infittiscano. Penso però che gli stessi esponenti del Meretz saranno molto cauti in questo, perché sanno bene che il primo ministro è del tutto contrario, almeno sino ad oggi, non solo ad incontri con Arafat ma anche con Feisal Husseini. Per quanto mi riguarda, non ho dubbi: quello di Tunisi non è stato l'ultimo incontro con esponenti dell'Olp.

Alla luce degli ultimi avvenimenti, ritiene che le speranze di pace suscitate, quindici mesi fa, dalla Conferenza di Madrid siano del tutto tramontate?

No, anche se la situazione si è in questi mesi fortemente deteriorata. Oggi l'obiettivo massimo che ci si pone è quello di non spezzare il processo negoziale e questo è di per sé un segno tangibile di quanto siamo lontani dalla meta della pace, a causa anche di una scelta sbagliata come quella compiuta da Rabin con l'espulsione dei 415 palestinesi. Ma la strada del dialogo non ha alternative. E questa «strada» comporta necessariamente un compromesso territoriale con i palestinesi. Di questo ho parlato con il «mio nemico» Yasser Arafat. Per questo tornerò a incontrarlo.